

IGINIO ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la Cattedrale di Trento : [parte terza]*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 52/4 (1973), pp. 375-392.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



SCAVI E RICERCHE SOTTO LA CATTEDRALE DI TRENTO

(per i capitoli I, II, III e IV vedi fasc. 3°/1967 e fasc. 1°/1968)

V

MEMBRA SPARSE DELLA CRIPTA VANGHIANA

P R E M E S S A

A seguito di un intervento risolutivo del Ministero della Pubblica Istruzione, nell'estate scorsa furono riprese le ricerche nel sottosuolo della cattedrale di Trento e fu realizzato, tramite la Soprintendenza alle Antichità di Padova, lo scavo sotto il braccio meridionale del transetto.

Superato felicemente questo lungo periodo di sospensione, sono ora in grado di riprendere anche l'illustrazione dei reperti, conscio di corrispondere a un preciso dovere, dopo aver avuto la ventura di seguire da vicino, quasi giorno per giorno, il corso dei lavori. Riprendo col presente intervento le fila di quanto sono andato esponendo in questa Rivista in due articoli precedenti, pubblicati nell'annata XLVI (1967) pp. 197-218 e nell'annata XLVII (1968) pp. 3-26, sperando di poter proseguire presto la trattazione fino al suo completamento. Mi auguro che nel frattempo una ripresa più ampia dei lavori possa condurre a termine l'intero campo delle esplorazioni e rendere accessibile anche al pubblico quegli ambienti venerandi che sempre più chiaramente si qualificano come le catacombe di Trento.

Lasciandoci condurre la mano dall'ordine stesso della materia, abbiamo illustrato nel 1968 le strutture architettoniche di quella che in senso puramente convenzionale abbiamo chiamata la « cripta vanghiana », quella cripta cioè che forma corpo unico e parte integrante col Duomo che vediamo. Di esso il vescovo Federico Vanga (1207-18)

fu l'ideatore e il programmatore, non già il costruttore, perché l'opera fu iniziata dopo la sua morte e si protrasse per oltre cent'anni¹⁾.

Un risultato non traseurabile di quello studio è di aver accertato senza ombra di dubbio, che il Duomo attuale in tutta la sua compagine fu progettato ex novo e realizzato facendo un taglio netto con tutte le costruzioni precedenti, senza che alcuna parte del vecchio venisse incorporata al nuovo.

La ricostruzione della cripta vanghiana fornisce un contributo indispensabile alla conoscenza dell'intero edificio. La struttura molto singolare di essa viene ad aggiungersi ad altri elementi non comuni del nostro Duomo. Ciò potrebbe invogliare forse qualcuno a riprendere in mano con maggior respiro l'analisi stilistica del monumento, per individuare in modo più completo la collocazione che veramente gli spetta nel quadro generale della grande arte romanica e gotica europea.

È principalmente a tal fine che abbiamo ritenuto utile pubblicare una ricostruzione architettonica completa della cripta; non certo con lo scopo di suggerire una sua ricostruzione materiale, la quale oggi sarebbe fuori della realtà per tante ragioni, non ultime quelle liturgiche e pastorali.

Col medesimo criterio di ricostruzione documentaria intendiamo presentare ora una descrizione delle parti accessorie e ornamentali di quella cripta, inventariando gli elementi forniti dagli scavi e componendoli con le notizie storiche che siamo riusciti a racimolare. Senza mirare per ora a determinate soluzioni pratiche circa l'assetto definitivo da dare all'ambiente, speriamo tuttavia di fornire degli elementi validi, che possano servire in un domani anche a chi dovrà risolvere questo compito non tanto facile.

¹⁾ Per la datazione dell'inizio della costruzione del Duomo, crediamo di dover tener conto, al di sopra di ogni altra indicazione, dell'annotazione coeva del Sacramentario Udalriciano, che dice del Vanga: « palacium . . . reaedificavit. Et ecclesiam Sancti Martiris Vigiliis muro firmissimo construere desideravit, set Christo servire cupiens . . . mare transfretavit, ibique in civitate quae dicitur Acon diem clausit extremum ». Bonelli, (v. nota seg.), II, 5.

TOMBE

NOTIZIE SULLE SEPOLTURE VESCOVILI IN CRIPTA

Come in molte cattedrali, anche a Trento, la cripta è luogo privilegiato della sepoltura dei vescovi. Riepiloghiamo le principali notizie storiche in proposito.

Il primo vescovo che le memorie ci dicono sepolto nella cripta vanghiana è Alberto di Ortenburg, che governò la diocesi dal 1363 al 1390. In complesso sembra abbastanza accettabile tale priorità, di fronte a ciò che si conosce circa la sepoltura dei suoi antecessori. Immediatamente prima di lui i vescovi Mainardo di Neuhaus, Giovanni di Pistoia e Nicolò di Brno avevano chiuso i loro giorni molto lontano da Trento: Mainardo nel 1362 a Praga, forse dopo aver rinunciato già da un decennio al governo della diocesi; Giovanni, quale vescovo di Arezzo, dove era stato trasferito nel 1349; Nicolò, anch'egli in Boemia, a Nikolsburg nel 1347²⁾.

Deposto nella cattedrale trentina fu il vescovo Enrico di Metz, morto nel 1336; ma il suo sepolcro si trovava nel transetto meridionale nei pressi dell'abside di S. Stefano³⁾. Anche il suo antecessore, Bartolomeo Quirini († 1307) fu sepolto in cattedrale, ma il luogo non è conosciuto; per chi si accontenta di ipotesi, esso può anche identificarsi con l'arca marmorea sospesa su due mensole nel transetto settentrionale. I due vescovi precedenti morirono anch'essi lontano dalla loro cattedrale.

²⁾ Le notizie sono riprese da B. Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al b. Adalpreto, vol. II, Trento 1761* e id., *Monumenta ecclesiae Tridentinae, voluminis tertii, pars altera, Trento 1765*, pp. 95-117. Per brevità i due volumi verranno da noi citati: Bonelli II e Bonelli IV.

³⁾ Il sepolcro accoglieva anche le spoglie del fratello, Nicolò di Metz, capitano del principato durante il governo di Enrico. Il Bonelli (II, p. 189 e IV 94) ne riporta anche l'iscrizione e, per scrupolo di studioso, riporta anche il testo di un catalogo manoscritto del secolo XIV che indica la sepoltura « in abside ecclesiae sinistra », mentre due cataloghi del secolo XV dicono « in abside ecclesiae dextra », rispettivamente « in Cathedralis Templi Curvatura, quae a dextris est ad maximam Aram ascendentibus ». Quest'ultima è anche l'indicazione fornita dal Pincio (G.P. Pincio, *Annali, ovvero Croniche di Trento, Trento 1648*, p. 78) e corrisponde certo a verità. L'attribuzione a Enrico di Metz della pietra tombale anonima, attualmente conservata al Museo Diocesano (cfr. Albertini, *Le sepolture e le lapidi sepolcrali nel Duomo di Trento*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, II (1921), p. 124 e N. Rasmò, *S. Apollinare e le origini romane di Trento, Trento 1966*, pp. 59-64) è puramente immaginaria; i dati stilistici la dimostrano molto più antica. A proposito di tombe contenenti due salme ricordiamo qui anche il caso della tomba detta del B. Adalpreto, situata

drale: Filippo Bonaccorsi († 1303) fu sepolto nella chiesa dei Minori a Mantova ed Enrico II († c. 1289) nella chiesa di S. Maria dei Teutonici a Roma ⁴).

Così l'unico che, risalendo indietro, potrebbe rivendicare una sepoltura in cripta è Egnone di Appiano: morto dopo le molte peripezie del suo pontificato nel 1273 a Padova, fu trasferito l'anno seguente nella cattedrale di Trento, ma il luogo preciso della tomba non è ricordato. Aldrighetto di Campo († 1247), Gerardo Ocasali († 1232) e Alberto di Ravenstein († 1223) riposano verosimilmente in cattedrale; ma è difficile pensarli in cripta perché la sua costruzione probabilmente non era ancora ultimata ⁵). Così arriviamo a Federico Vanga, che di certo non ebbe qui la sua sepoltura, anche perché, morto pellegrino ad Aceon, fu sepolto nella chiesa di S. Maria dell'Ospedale Alemanno di quella città ⁶).

Dopo Alberto di Ortenburg la cripta ospitò le spoglie del suo successore, Giorgio Lichtenstein, morto nel 1419 ⁷). Non fu sepolto a Trento Alessandro di Masovia, deceduto a Vienna e tumulato nella cattedrale di S. Stefano, che conserva tuttora la sua pietra tombale ⁸). Riposa invece nella cripta il vescovo Giorgio Hack, spirato a Innsbruck nel 1465. Giovanni Hinderbach morì nella sua città vescovile il 21 settembre 1486 e fu deposto presso l'altare di S. Dorotea, non in cripta. A lui succedette Udalrico Frundsberg, morto nel 1493, che fu sepolto ancora nella cripta. Ma questi fu l'ultimo.

I suoi successori, Udalrico Lichtenstein († 1504) e Giorgio Neideck († 1514) non ebbero sepoltura nella cripta, ma nell'angolo del transetto meridionale contrassegnato dall'artistico cenotafio che Udalrico s'era

a pochi passi da quella di Enrico di Metz, nella quale una ricognizione del 1837 trovò pure due teschi, cfr. A. Alberti, *L'avello del vescovo Adalpreto nel Duomo di Trento*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, XXXVII (1958), pp. 153-155 v. però anche G. Costisella, *Il vescovo Adalpreto (1156-1177) nei monumenti che lo ricordano*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, ann. 215, ser. V vol. V (1965), pp. 153-64, tav. XXV retro, dove si parla di una ricognizione del 1760 che trovò la tomba vuota.

⁴) Cfr. Bonelli, II, pp. 156-77; IV, pp. 69-83.

⁵) Bonelli, II, pp. 114-56; IV, pp. 53-69.

⁶) Bonelli, II, p. 102.

⁷) Bonelli, II, p. 126. A. Albertini, art. cit., p. 104 s. e p. 129.

⁸) Bonelli, IV, p. 135; particolare della lapide riprodotto in J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento 1964, p. 144 tav.

fatto preparare ancora in vita⁹⁾. E dei vescovi successivi non ci fu più nessuno che venisse tumulato in cripta.

Con una certa approssimazione così possiamo dire che la cripta vanghiana fu il luogo dove ebbero sepoltura i vescovi nel Quattrocento, eccettuato il Hinderbach e Alessandro di Mazovia.

Veniamo ora alla descrizione dei resti.

TOMBA DEL VESCOVO ALBERTO DI ORTENBURG (E DI G. LICHTENSTEIN)

Il vescovo delle *Compattate* Alberto di Ortenburg, morto nel Castello del Buon Consiglio il 9 settembre 1390, fu sepolto nella cripta della cattedrale « ad latus sinistrum Altaris S. Maxentiae »¹⁰⁾.

Sul posto (v. pianta, n. 1), un'incassatura orizzontale nel muro, prolungata a destra e a sinistra in modo da intaccare anche la colonna e la semicolonna che delimitano la campata, segna ancor oggi con esattezza il punto dov'era collocata la pietra tombale (fig. 1). Essa si conserva al Museo Diocesano (fig. 4) e le misure combaciano in pieno: lunghezza m. 2,29, larghezza m. 1,09, spessore cm. 16; l'incassatura dal canto suo ha una lunghezza complessiva di m. 2,35 e uno spessore medio di cm. 18,5. Il bordo della pietra nella testata superiore e nel fianco a destra della figura è lavorato a vista con una rientranza sinusoidale; il fianco che corre a sinistra della figura invece è tagliato diritto molto grossolanamente: evidentemente è il lato che si appoggiava al muro retrostante, così che la figura veniva a trovarsi con i piedi verso l'abside e il capo a occidente. Dalla parte della testata l'incassatura che si vede nella semicolonna ha uno spessore ridotto (soli 15 cm.), il che corrisponde alla svasatura della lapide da questa parte. Dal lato opposto l'incassatura sulla colonna ha una luce di cm. 18,5 e troviamo che nella lapide il lembo inferiore è tagliato diritto e conserva l'intero spessore per oltre trenta centimetri in qua dall'angolo. La pietra tombale era collocata in piano a cm. 75 dal pavimento, sopra un supporto a forma di cassa o arca, costruita probabilmente in lastre di pietra, come si

⁹⁾ L'area, come già constata l'Albertini (art. cit., pp. 337) è vuota. Nell'autunno 1973 fu esplorato anche il terreno sottostante, senza trovare tracce di queste due sepolture.

¹⁰⁾ Bonelli, IV, p. 116.

può congetturare dalle scalpellature rimaste sulle basi adiacenti delle colonne. Dalla sagomatura della pietra tombale si deduce che essa rientrava di 11 - 12 cm. rispetto al filo esterno della lapide, quindi la faccia anteriore dell'arca doveva porsi a circa 97 cm. dal muro retrostante.

La salma del vescovo, come già ha intuito l'Albertini ¹¹⁾, riposava nell'interno del sarcofago. Nel bancale di pietra sotto di esso si vedono ancor oggi due incassature quadrate, di 18 cm. di lato: è pensabile che contenessero un supporto, sul quale si reggeva il feretro.

Le ricerche fatte nel sottosuolo escludono l'esistenza di una sepoltura che si collocasse sotto il monumento. Così trova conferma l'indicazione del Bonelli, ripetuta dall'Albertini, a proposito della tomba del vescovo Giorgio di Lichtenstein, morto nel 1419 e depresso « in sepulchro immediati Antecessoris sui » ¹²⁾. Purtroppo nessun segno araldico o monumentale ha conservato in sito il ricordo di questa seconda sepoltura.

Si conserva sul posto invece, unico ornamento della cripta rimasto sempre visibile anche durante i secoli dell'abbandono, la pietra con i tre stemmi scolpiti messa a decorare la parete sopra la tomba del vescovo Alberto (fig. 2). L'importanza araldica dello scudo raffigurante l'aquila di Trento è già stata individuata nel secolo scorso da chi lo fece decalcare per ricavarne una copia conservata nella Biblioteca Comunale di Trento. Recentemente il P. Frumenzio Ghetta nel suo studio la classifica « la più fedele ed anche la più antica » riproduzione marmorea dell'aquila trentina ¹³⁾. Notevole anche l'importanza degli altri due scudi che la fiancheggiano, ambedue appartenenti alla famiglia del vescovo: quello con le tre stelle (stemma Sternberg: campo azzurro con tre stelle 2.1) e quello proprio degli Ortenburg (campo rosso incapato di oro con tre *voli* ¹⁴⁾). Purtroppo la pietra su cui sono incisi i tre scudi è marmo verdello di Trento divenuto molto friabile per l'usura del tempo e le figure soffrono un deterioramento progressivo. Il concio

¹¹⁾ Art. cit., p. 105.

¹²⁾ Bonelli, IV, p. 126; Albertini, art. cit., p. 105.

¹³⁾ F. Ghetta, *L'aquila stemma di Trento e del Trentino*, Trento 1973, p. 31 s.

¹⁴⁾ *Voli*, non *semivoli*; così appare chiaramente dal nostro monumento. In tal senso va corretta la descrizione dello stemma presentata a suo tempo da S. Weber, *Gli stemmi dei vescovi e principi di Trento*, in *Rivista Trentina* I (1907), p. 9.

rettangolare che porta i tre stemmi è messo in posizione non simmetrica, ma spostata a sinistra rispetto al centro della campata; figurava così sopra la testa del vescovo scolpito sulla lapide. Sembra indubbio che questo sia stato il suo posto originale. Come poi si presentasse il resto della campata, che prima della demolizione della cripta si sviluppava notevolmente anche in alto, oggi non è più accertabile.

TOMBA DEL VESCOVO GIORGIO HACK

In posizione del tutto corrispondente (v. pianta, n. 2), dal lato meridionale si trovava la tomba del vescovo Giorgio Hack, morto nel 1465 e deposto, come dice il Pincio, « nella cappella di Santa Massentia, alla destra dell'altare »¹⁵).

Oggi la pietra monumentale con l'effigie del vescovo (fig. 3) si trova, dopo vari spostamenti, nella navata settentrionale del Duomo, presso il monumento sepolcrale di Bernardo Clesio, a sinistra di chi guarda. Misura m. 2,30 di lunghezza, m. 1,13 di larghezza, cm. 17 di spessore, dimensioni che si accostano fortemente a quelle della lapide di Alberto di Ortenburg. A parte la diversità del colore, che in questo caso è di pietra rossa di Trento, anziché di marmo verdello bianco, la lavorazione presenta una affinità sorprendente con quella usata 75 anni prima per scolpire la lapide del vescovo Alberto. Un confronto tra i due soggetti riprodotti in bianco-nero è più eloquente di ogni descrizione. L'artista che nel 1467 eseguì il lavoro, come sappiamo, per ordine del vescovo Giovanni Hinderbach (a questo vescovo umanista è attribuibile anche l'idea dei quattro medaglioni con i quattro Dottori della Chiesa collocati agli angoli) prese evidentemente a modello la pietra tombale del vescovo Alberto col proposito di creare una lapide sorella. Immaginando la lapide collocata in piano, anch'essa coi piedi rivolti verso l'abside, come lo dimostra il taglio dritto e grezzo che corre — stavolta — a destra della figura, vedremo che il vescovo Giorgio tiene il pastorale con la sinistra e il libro con la destra, immagine speculare della lapide del vescovo Alberto, dove il pastorale è nella destra e il libro nella sinistra. Per la collocazione dunque si era pensato anche alla simmetria, per cui le due figure presentavano il pastorale verso l'interno e il libro verso l'esterno.

¹⁵) Pincio, op. cit., p. 115. Da qui e da Bonelli IV, p. 144 sono ripresi i dati dell'Albertini, art. cit. p. 129 s.

Sulla collocazione esatta del monumento (fig. 5) una ispezione sul posto fornisce qualche altro particolare. La lunghezza della lapide del vescovo Giorgio è tale da escludere una collocazione situata in diretta aderenza al muro: qui non esistono incassature né sul muro né sulle colonne e la larghezza complessiva della campata è di soli m. 2,10. Bisogna quindi supporre una collocazione alquanto più avanzata verso l'interno e lo spostamento non doveva essere di pochissimi centimetri se si voleva evitare il crearsi di una fessura inutile e antiestetica fra il monumento e il muro laterale della cripta. In effetti a 53 cm di distanza da detto muro scende qui in profondità un loculo in muratura, rivestito di intonaco biancastro, lungo m. 2, largo cm. 73 e profondo cm. 86. Doveva essere propriamente questo il luogo della sepoltura¹⁶⁾. Sopra di esso si ergeva certo un sarcofago o un'arca, simile a quella del vescovo Alberto, in pietra o in muratura, che doveva portare anche il resto dell'epigrafe, ricordato dal Bonelli: IOHANNES EPISCOPUS SUCCESSOR EIUS — FIERI FECIT MCCCCLXVI¹⁷⁾. I bordi della lapide, come appare dalle sagomature, sporgevano di circa 8 cm. sui tre lati in vista. Così collocato il sarcofago rimaneva esattamente sulla linea che chiude la curva dell'abside. Insieme col monumento fratello introduceva al restringimento dell'abside, senza invaderne l'ampiezza focale¹⁸⁾.

Rimane da spiegare il piccolo adito, l'intercapedine di 53 cm. che restava fra il monumento e il muro, pavimentata anch'essa in mattoni come il piano che si estendeva sopra il loculo. Esistono da questa parte

¹⁶⁾ Quando fu esplorato, nel corso delle prime operazioni di scavo, il 23 giugno 1964, esso si presentava parzialmente coperto da un pavimento a mattoni e conteneva, fra terriccio e calcinacci uno scheletro, intatto per la parte corrispondente agli arti inferiori (metà orientale della tomba) sommosso e sconvolto invece per la parte superiore, dove la tomba era stata manomessa nel 1957 per creare il passaggio delle tubazioni del riscaldamento ad aria. Purtroppo nessun elemento utile fu rintracciato per verificare se questi erano i resti del vescovo Giorgio Hack o se invece si trattava di altro personaggio qui depresso in un secondo tempo. Le ossa sono state trasferite al civico cimitero.

¹⁷⁾ Bonelli, IV, p. 144.

¹⁸⁾ A proposito del livello pavimentale su cui poggiavano le arche sepolcrali descritte, osservazioni approfondite ci inducono a rettificare in parte la situazione descritta nel precedente articolo (*Studi Trentini di scienze storiche*, 1968, p. 12 e nota 21 con i relativi particolari nelle tavv. XII e XIII). La campata che precede l'abside doveva elevarsi di un gradino (alto cm 23 o cm. 32) sopra il livello generale del pavimento della cripta. E' in questa campata che le fonti storiche (Bonelli, IV, p. 116 e Pincio, op. cit. p. 115) sembrano collocare l'altare di S. Massenza,

nel muro due nicchie quadrate (fig. 6) ricavate in costruzione, con bel gocciolatoio rotondo lavorato in pietra sul piano inferiore: strutture che evidentemente adempiono la funzione di sacrario dove si versava la lavatura dei vasi sacri. L'accesso dunque da questa parte, doveva rimaner libero. Questo il motivo per cui, a nostro avviso, la tomba del vescovo Giorgio Hack è rimasta alquanto scostata verso l'interno.

TOMBA DI UDALRICO FRUNDSBERG

Il Mariani, descrivendo la cripta di S. Massenza nell'anno 1673 dice che nell'abside, dietro l'altare, erano erette, una « dirimpetto » all'altra, le figure scolpite in pietra dei vescovi Giovanni Hinderbach e Udalrico Frundsberg. L'Albertini ritiene d'aver visto ancora le tracce di tale collocamento¹⁹⁾: in realtà gli incerti elementi oggi conservati non consentono facilmente di dire se le due lapidi si collocavano ai lati della finestra centrale, oppure sotto le due finestre laterali, o nello spazio che rimane fra queste e le spalle dell'abside.

La tomba del vescovo Giovanni Hinderbach († 1486) originariamente aveva il suo posto in chiesa, nella navata meridionale, nei pressi dell'altare di S. Dorotea²⁰⁾. A giudicare dalla lapide (scolpita in pietra rossa di Trento; collocata attualmente presso il monumento di Bernardo Clesio a destra di chi guarda; misure: m. 2,50 x 1,20 x 0,16 di spessore), dalla scalpellatura dei bordi e dal modo come è disposta l'iscrizione appare che essa formava coperechio, probabilmente a spiovente, di un sarcofago appoggiato lungo una parete (fig. 7).

quando dicono che le due tombe erano collocate a destra, rispettivamente a sinistra dell'altare. Tale indicazione è favorita anche dalla collocazione dei due gocciolatoi per il sacrario, che più convenientemente si vedono collocati *a fianco* dell'altare. Dai reperti emergono le seguenti osservazioni: a) esistono tracce evidenti di un rialzo del pavimento in corrispondenza alla linea che collega la testata delle due tombe; b) lo spigolo del bancale in pietra che corre da ambo i lati lungo il muro della cripta, nell'ultima campata fa una rientranza di circa 12 cm. verso l'interno, cosa che sarebbe gravemente antiestetica se a questo punto il livello pavimentale fosse ancora quello inferiore; c) prima delle demolizioni, nella zona antistante la tomba Hack era ancora visibile il piano in terrazzo, della stessa struttura e dello stesso livello del pavimento esistente entro l'abside.

¹⁹⁾ M. Mariani, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, Trento 1673, p. 69. A. Albertini, art. cit., p. 338.

²⁰⁾ Bonelli, IV, p. 158; Pincio, op. cit., p. 142; Albertini, art. cit., p. 130-31.

Invece la tomba del vescovo Udalrico Frundsberg, morto nel 1493 era stata collocata in cripta, in zona centrale, davanti all'altare²¹). Stando a quanto dice l'Albertini, anch'essa era eretta in forma di sarcofago di pietra e sorgeva isolata da tutte le parti. Le misure si possono desumere dalla grande lapide in pietra rossa di Trento (fig. 8), che oggi si conserva nella navata meridionale del Duomo: lunghezza m. 2,80, larghezza m. 1,36, spessore cm. 19. I bordi sono lavorati con sagoma sinusoidale rientrante per circa 18 cm. su tutti i quattro lati: chiara prova che essa non doveva poggiare lateralmente da nessuna parte

Il luogo della sepoltura del vescovo Frundsberg fu facilmente rintracciabile al momento degli scavi, perché è rimasto sempre visibile anche dopo il 1739 al centro della cripta ridotta a magazzino (pianta n. 4). Una lapide terragna (fig. 9) in pietra rossa, munita di iscrizione e di stemma, ne chiudeva ancora l'imboccatura²²). L'iscrizione era già difficilmente leggibile nel Settecento; ciòmalgrado è stato possibile verificare la trascrizione che di essa dà il Bonelli. Il Bonelli però non riporta, certo per difficoltà di lettura, le ultime sei righe dell'epigrafe, che oggi ancor più si sottraggono a una completa lettura. Senza volerla decifrare integralmente, vi si può leggere chiara la menzione del card. Ludovico Madruzzo, al quale è attribuita la posa di questa lapide pavimentale. Si conferma così l'ipotesi dell'Albertini: Ludovico Madruzzo al tempo della riforma tridentina avrebbe fatto sopprimere in cattedrale alcuni monumenti a sarcofago che risultavano ingombranti. In tale occasione le due pietre con le figure scolpite del Hinderbach e del Frundsberg emigrarono in fondo all'abside; mentre la sepoltura del primo andò così dimenticata, quella del secondo fu ristrutturata con la nuova lapide ora descritta²³).

La tomba di Udalrico Frundsberg fu da noi manomessa nel luglio 1964. Sotto la lapide madruzziana, che risultava già fratturata nei quat-

²¹) Bonelli, IV, p. 164. Pincio, op. cit., p. 150. Albertini, art. cit., p. 338-39.

²²) Rimossa nell'estate 1964 questa pietra è ospitata oggi provvisoriamente, insieme alla cornice che la racchiudeva, sotto una tettoia nel piazzale interno del Seminario Maggiore in Via Tre Novembre.

²³) Albertini, art. cit., p. 338. L'epoca di questa operazione dovrebbe collocarsi intorno al tempo della visita pastorale del 1579-81, nel contesto delle varie « ripuliture » operate in quel momento di riforma. Negli atti visitali non si trova un accenno esplicito alle nostre due tombe, ma è detto in termini più generali che non sono da consentirsi altre tombe emergenti da terra (Archivio Curia Arcivescovile, Atti Visitali, vol. II, fol. 11 e fol. 65).

tro grossi frammenti che si vedono in fig. 9, il loculo tombale misurava all'interno m. 2 di lunghezza, m. 0,80 di larghezza e m. 1,70 di profondità rispetto al pavimento della cripta. Costruito in robusto muro di mattoni esso scendeva ad appoggiarsi sul piano dell'ambiente sottostante ed era tutto circondato dal materiale di demolizione che riempiva la zona. Al momento dell'operazione esso si trovava pieno stipato di terriccio nerastro con frammiste alla rinfusa ossa di parecchi individui: una specie di fossa comune in cui era stato ammassato il contenuto di un numero imprecisato di sepolture. In mancanza di una suppellettile abbastanza significativa, non fu assolutamente possibile accertare a chi potessero riferirsi i resti, se agli ospiti delle tombe soppresse all'epoca della demolizione della cripta nel 1739, oppure a tombe del Duomo distrutte in epoca più tardiva, come ad es. nel 1893 quando fu rinnovata l'intera pavimentazione.

Il materiale contenuto perciò, dopo un'accurata setacciatura è stato rimosso e asportato, trasferendo i resti di ossa umane al civico cimitero. Il loculo tombale fu interamente demolito, conservando la documentazione fotografica, i rilievi metrici e la lapide madruzziana di chiusura con la relativa cornice, che attende ancora la sua definitiva collocazione. Una ricostruzione in sito non è più pensabile, dopo che gli scavi hanno messo in luce proprio quei elementi di ben altro valore.

DUE TOMBE NON VESCOVILI

La cripta vanghiana contava altre due tombe terragne, ordinate lungo l'asse centrale più a occidente della tomba Frundsberg.

La prima si trovava nella campata adiacente, la terza contando dall'abside (pianta, n. 5). Misurava all'interno m. 1,80 di lunghezza, m. 0,87 di larghezza e solo m. 1,15 di profondità rispetto al piano della cripta. Fianchi e fondo erano costruiti con ciotoli e pietrame. L'interno era vuoto e accuratamente ripulito, intonacato con intonaco recente liscio. La tomba era stata adibita ad uso nascondiglio di arredi durante la guerra e per tale circostanza era stata anche munita di un rivestimento in legno. Nessuna traccia dell'antica suppellettile. Invece, rizzata lì presso, esisteva la pietra tombale (fig. 10), dedicata al decano del Capitolo Girolamo Balzani, rimasto noto soprattutto per la sua tragica fine: era stato assassinato in Duomo nel dicembre 1514²⁴).

²⁴) Cfr. Albertini, art. cit., p. 97 s.

L'ultima della serie è una tomba rimasta sconosciuta a tutti quelli che si occuparono finora della cripta vanghiana, come l'Albertini, l'Essenwein e altri. Era situata in quella parte anteriore della cripta che rimase completamente sommersa dopo i lavori del 1739; anzi si collocava proprio sotto il grosso blocco quadrangolare costruito per dar fondamento all'attuale altare maggiore (pianta, n. 6). Noi vi accedemmo in una parziale campagna di scavo compiuta nel gennaio 1970, partendo dalla zona mediana della sottocripta ormai sgomberata, per penetrare sotto il blocco stesso procedendo da est verso ovest. Ci incontrammo così quasi subito col fronte orientale di un loculo tombale (fig. 11) affondato nel materiale circostante, costruito in muratura a pietrame di circa 20-30 cm. di spessore. L'interno risultò delle seguenti dimensioni: lunghezza m. 2,10, larghezza m. 1,00, profondità rispetto al pavimento della cripta m. 1,85. L'intonacatura dell'interno era greggia e irregolare. I due fianchi laterali, più lunghi, presentavano a circa 60 cm. dal fondo ciascuno una coppia di fori quadrati, distanti fra loro circa m. 1,10, destinati a sostenere i paletti sui quali poggiava il feretro. Al di sotto di questo livello era omesso anche l'intonaco. Il fondo della tomba non era costruito in muratura, ma consisteva in un semplice strato di sabbia battuta. Al momento del suo ritrovamento la tomba non conteneva né ossa, né suppellettile funeraria alcuna. Evidentemente era stata svuotata e ripulita nel Settecento, al momento della demolizione della Cripta. Per la costruzione del blocco quadrangolare di cui s'è detto sopra, essa fu anche scontornata sui bordi, fu demolita la cornice e il vano fu riempito di rovinacci e materiale di riporto.

Nessun indizio sul personaggio a cui appartenne questa sepoltura, che i suoi costruttori, avevano calata, probabilmente senza saperlo, in un sottosuolo di primaria importanza per la storia del Duomo. Nei pressi della tomba si trovò, interrata, una lastra di pietra bianca, lavorata grossolanamente, che, senza tener conto delle fratture, misura circa m. 1,43 di lunghezza, cm. 80 di larghezza e cm. 7 di spessore. Non è possibile accertare se essa aveva con la tomba una relazione particolare. Ma poco importa saperlo, perché la lastra è priva di ogni indicazione epigrafica. La si conserva tuttavia ancor oggi, nei pressi del luogo del rinvenimento. Invece la tomba, fatti i debiti rilievi, è stata rimossa.

²⁵⁾ Bonelli, IV, p. 292. La lapide si trova attualmente in restauro presso il laboratorio marmi F.lli Bonvecchio. In seguito si dovrà pensare a una nuova collocazione, poichè anche in questo caso la tomba è stata rimossa. L'epigrafe è riportata in Albertini, art. cit., p. 108.

FRAMMENTI DIPINTI E SCOLPITI

Come il coro del Duomo e i due bracci del transetto, anche la cripta vanghiana aveva la sua rispettabile decorazione in affresco, della quale gli scavi hanno rimesso in luce qualche testimonianza.

Vari frammenti minuti di affresco furono trovati sparsi nel materiale di demolizione che riempiva la zona sottostante al presbiterio, intorno al blocco che regge l'altare maggiore. Purtroppo essi sono quasi indecifrabili e solo all'esame di uno specialista potranno forse dire ancora qualcosa. Sono conservati, insieme con gli altri reperti mobili presso il Museo Diocesano.

Tra i lacerti di affresco strappati alla loro collocazione originale quando fu demolita la cripta nel 1739 va ricordato anzitutto quello che raffigura l'incoronazione della Vergine (fig. 12), col Cristo nimbato che stende la mano a imporre il diadema sul capo della sua augusta Madre²⁶). Il dipinto aderisce a un grosso concio di pietra rossa, che dopo la demolizione fu reimpiegato nella costruzione del muro che correva sotto il lato sud del presbiterio. Alla demolizione di questo, nel 1965, il pezzo fu asportato, in compagnia di un altro frammento minore su un concio di forma quadrata, raffigurante un tratto di nimbo e di aureola, forse complementare alla figura precedente. L'affresco di questi due pezzi è dipinto sopra un sottile strato di malta grigia, di circa 2 mm, che aderisce direttamente alla pietra. La scioltezza del tratto, il modellato dei visi, il tono caldo del colore richiamano da vicino gli affreschi trecenteschi del transetto settentrionale.

Struttura fisica quasi identica e caratteri stilistici affini presentano pochi altri lacerti di affresco, aderenti anch'essi a conci in pietra rossa, rinvenuti in demolizioni murarie sotto il presbiterio in posizione più difficilmente databile. Presentiamo il più leggibile di essi (fig. 13), senza presumere di decifrarne per ora il contenuto e lo stile.

Tra gli affreschi rimasti in sito malgrado l'abbattimento della cripta va segnalato il riquadro esistente sul piede del pilastro sud occidentale, messo ad ornare l'angolo a destra di chi entrava dalla parte frontale (pianta n. 7). La porzione superiore dell'affresco è distrutta.

²⁶) Già menzionato nella nostra puntata precedente, in *Studi Trentini di scienze storiche* 1968, pp. 20-21 e fig. 26.

Nella parte conservata, a destra e in basso (fig. 14), crediamo di ravvisare dal panneggio la sagoma di due persone, l'una in piedi e l'altra seduta più davanti, trattate in tonalità verdi, molto scura la prima e più chiara la seconda. Le pieghe del panneggio rivelano un discreto senso di plasticità e una certa ampiezza di respiro. Forse una lettura paziente consentirà anche di decifrare i graffiti, che qualche devoto angolista del Quattro o del Cinquecento ha apportato al dipinto.

Per completezza vanno ancor ricordate le tracce di decorazione in affresco che si trovano nella parte più interna della cripta, rimasta visibile anche nei secoli dell'abbandono: un riquadro sul fianco interno del pilastro nord-orientale della cupola (pianta n. 8), alcune tracce illeggibili sul muro adiacente e infine un altro riquadro, quasi cancellato, sul muro meridionale della seconda campata oltre il pilastro (pianta n. 9). Sono povere cose ormai, indecifrabili alla lettura anche per lo scialbo con cui a un dato tempo furono ricoperti tutti gli affreschi della cripta. Non è escluso tuttavia che un amoroso restauro riesca ancora a recuperare qualcosa. Altri tratti di affresco potrebbero venire in luce lungo i fianchi della cripta, se in un domani venissero eliminate le attuali volte settecentesche, che occultano parte dell'alzato originale.

Meno ricco che per la pittura è l'inventario degli elementi plastici che una volta ornavano la cripta vanghiana.

Nessuna traccia si ha più della statua di S. Massenza con ai piedi i due figli Claudiano e Magoriano, che il Mariani descriveva esistente a destra dell'altare. Nessun residuo dell'altare e dei balaustri, che, come dice lo stesso autore nella seconda metà del Seicento, « lo difendevano »²⁷⁾. Nessun frammento s'è più visto della lapide romana del II secolo, che, secondo la descrizione del Roschmann, era incastonata in uno dei pilastri che accompagnavano l'ingresso alla cripta²⁸⁾.

²⁷⁾ M. Mariani, op. cit., p. 54.

²⁸⁾ Ricordata in P. Chisté, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, p. 119 s. A. Roschmann, *Veldidena urbs antiquissima Augusti columna et totius Rhaetiae princeps in tractu praecipue Wilthinensi et Oenipontana e tenebris eruta et vindicata*, Ulm 1744, p. 161 così la descrive: « In antiquissima Templi Cathedralis Tridentini fabrica Columnam non procul infra Chorum, ubi ad S. Maxentiam descensus fuit, forte fortuna contemplatus Tabulam sexquipedalem defuisse Architecto adverti, quam ex media inscriptione aliquid de Hadriano Caesare continentis excisam eidem Columnae, sed inversam inseruit ».

Un notevole elemento ornamentale, ritrovato nel 1965 fra i rovinacci costipati dal Settecento sotto il presbiterio, è il fregio in marmo bianco (verdello) di Trento, lavorato con motivo fitomorfo, testimoniato da quattro grossi frammenti (lunghi rispettivamente cm. 57 + 57 + 50 + 47; larghi i primi due cm. 45, il terzo cm. 30 e il quarto cm. 20; tutti dello spessore di cm. 12) e da alcune schegge minori. Nel loro insieme essi formavano una cornice o un architrave, messa ad esser guardata dal basso verso l'alto. Lo dimostra l'elemento ornamentale dominante, una specie di alberello stilizzato o di palmetta, ripetuto in continuità con l'alternanza di un triplice dentello, marcata da un'ombra piuttosto forte (fig. 15). Le parti fonde dipinte in rosso conservano ancor oggi la policromia del fregio.

Su quello che può esser stata la funzione originaria di questo lavoro non si possono far che delle congetture. Per prima cosa occorrerebbe tentare una datazione, ricavabile forse dai criteri stilistici.

Ricordiamo infine, per pura completezza di inventario, due piccoli frammenti di un fregio marmoreo con motivo floreale, forse rinascimentale o barocco, rinvenuti nel muro settecentesco che chiudeva l'angolo sud-occidentale della cripta.

L'EPIGRAFE DEI FRATELLI AMAROS E MATRONA

Prima di concludere la descrizione degli elementi accessori della cripta vanghiana è opportuno descrivere qui una lapide, che, pur non avendo un rapporto interno con la storia del Duomo, è incorporata ad esso fin dai giorni della sua costruzione.

Fu rinvenuta il 12 febbraio 1964, in occasione di un primo saggio che cercava di sondare il terreno sotto il presbiterio, nella zona del pilastro nord-orientale della cupola, in vista dei successivi lavori. La vide con me allora il Prof. Don Antonio Svaizer e ne tentammo una prima sommaria lettura, riportata anche dal giornale L'ADIGE il 15 febbraio di quell'anno. In seguito fu completamente liberata dal materiale che la ocludeva e fatta oggetto di più attento esame. Nello studio dell'epigrafe mi ha assistito con la sua non comune competenza il P. Antonio Ferrua S.J. al quale sono debitore di preziose indicazioni.

L'ubicazione della lapide (pianta, n. 10), come s'è detto, si trova al piede del pilastro nord orientale della cupola, alla profondità di

cm. 85 sotto il livello pavimentale della cripta vanghiana, non più visibile quindi fin dai tempi della costruzione. A quella quota il fusto del pilastro poligonale con molti lati fino a quel punto, si inserisce sopra un blocco quadrangolare più grande che gli fa da base e sporge soprattutto verso occidente, con un maggiore sviluppo in quella direzione. L'angolo che si protende verso il centro del vano-cupola ha così una estensione maggiore (fig. 16). A copertura della superficie piana che si crea qui fra l'angolo del blocco quadrangolare e il piede del pilastro i costruttori comacini incastonarono una lastra di pietra bianca di Trento (verdello), grossa circa 11 cm., che nella sua completezza materiale misura m. 1,19 in lunghezza e cm. 78,5 in larghezza.

Con lieve spostamento verso il lembo esterno essa presenta una lavorazione a cornice, con una fascia esterna di cm. 6 e un bastoncino interno di cm. 2, che contornano il piatto per l'iscrizione, rettangolare, di cm. 78,5 x 40. L'epigrafe è disposta su 6 linee, con lettere dell'altezza media di cm. 5, ridotta a circa 4 cm. per l'ultima riga che rimane piuttosto schiacciata in fondo. Gli spazi interlineari, anch'essi molto irregolari, sono di 2 cm. in media (fig. 17).

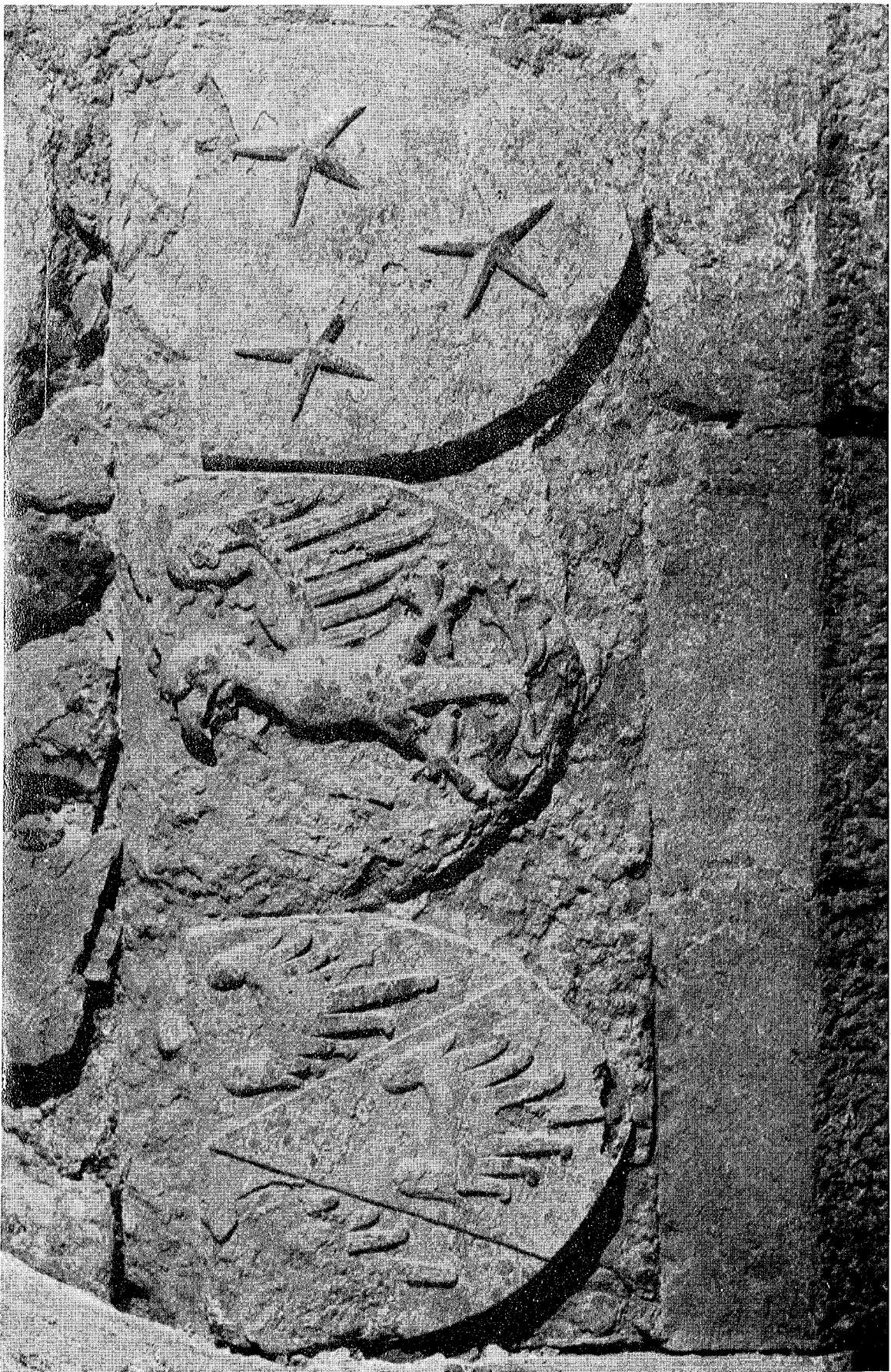
Le lettere dell'iscrizione sono tracciate con solchi molto rozzi, che ricordano quasi il graffito. Il lapicida dimostra di non dominare troppo bene la materia; vedansi ad es. le lettere R e O nella seconda parte della seconda riga; la E e la S nella penultima riga. Irregolare anche la grandezza delle lettere e la distanza fra di loro. Evidentemente siamo lontani dai tempi buoni dell'epigrafia. Comparata con la raccolta completa delle epigrafi trentine dell'età romana, edita esemplarmente da P. Chisté²⁹⁾, la nostra iscrizione si qualifica forse come la più scadente. Le epigrafi con cui essa si può fino a un certo punto confrontare sono quelle ivi riportate al n. 43 (sec. III-IV), al n. 94 (sec. IV-V, proveniente da un sepolcreto non lontano dal Duomo), al n. 102 (sec. III-IV, dove si segnala la lettera L con l'asta minore rivolta in basso), al n. 185 (sec. V-VI secondo l'Orsi³⁰⁾), oppure con quelle dei cippi miliari (n. 186-189, tutte del secolo IV). Tutto sommato riteniamo di non andar lontani dal vero, assegnando la nostra epigrafe al secolo IV.

²⁹⁾ Vedi nota precedente.

³⁰⁾ P. Orsi, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al Mille*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II (1883), p. 134.



Fig. 1 - Sito della sepoltura del vescovo Alberto di Ortenburg.



« *Studi Trentini di Scienze Storiche* »
a. LII - 1973, fasc. IV

I. ROGER: Scavi e ricerche sotto il
Duomo di Trento.

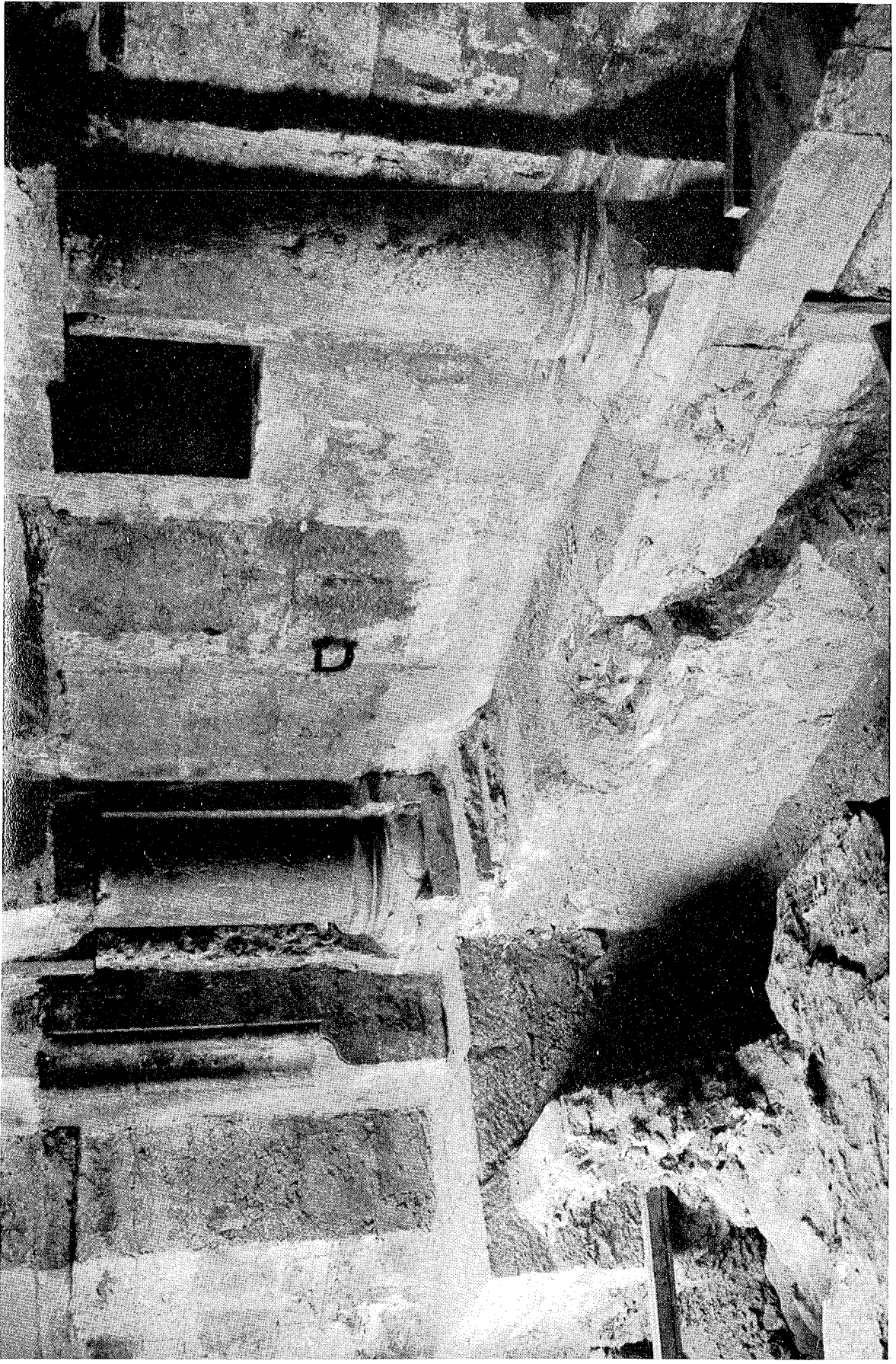
Fig. 2 - Stemma sovrastanti la tomba del vescovo Alberto di Ortenburg.



Fig. 3 - Pietra tombale del vescovo Giorgio Hack (cattedrale).



Fig. 4 - Pietra tombale del vescovo Alberto di Ortenburg (Musco Diocesano).



« *Studi Trentini di Scienze Storiche* »
a. LII - 1973, fasc. IV

I. Roccer: *Scavi e ricerche sotto il
Duomo di Trento.*

Fig. 5 - Sito della sepoltura del vescovo Giorgio Hack (nel muro retrostante,
le due nicchie quadrate, di cui una ancora otturata).



« *Studi Trentini di Scienze Storiche* »
a. LII - 1973, fasc. IV

I. ROGGER: *Scavi e ricerche sotto il
Duomo di Trento.*

Fig. 6 - Due nicchie con gocciolatoio, nel muro retrostante al sepolcro del
del vescovo Giorgio Haek.



Fig. 7 - Pietra tombale del vescovo Giovanni Hinderbach (cattedrale).



Fig. 8 - Pietra tombale del vescovo Udalrico Frundsberg (cattedrale).

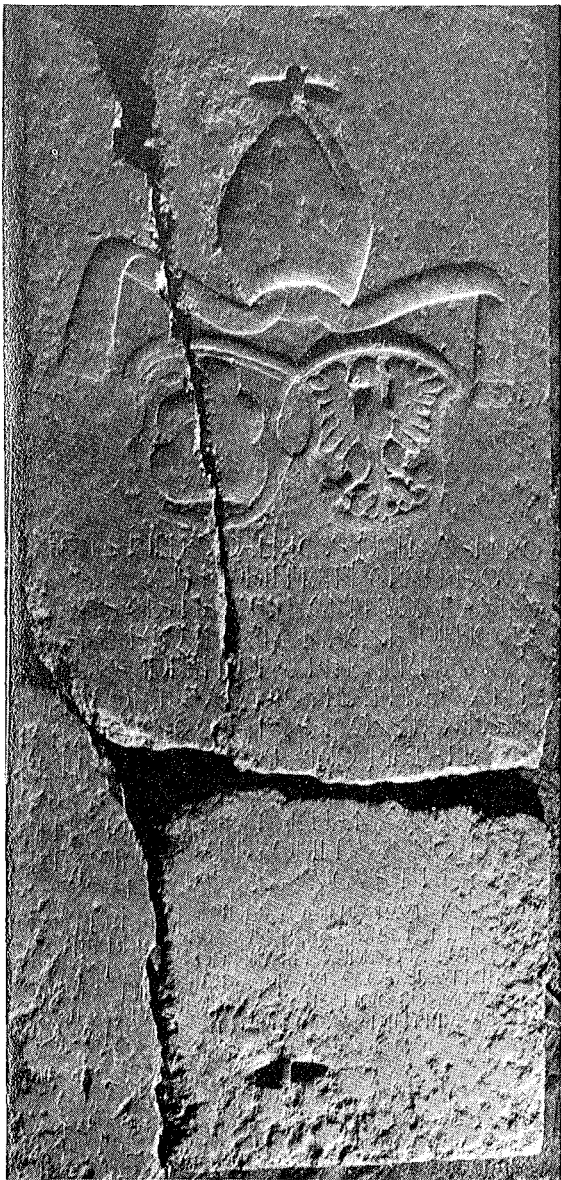


Fig. 9 - Lapide terragna in pietra rossa,
posta da Ludovico Madruzzo a chiusura della
tomba del vescovo Udalrico Frundsberg in
cripta.



Fig. 10 - Lapide tombale del can. Girolamo
Balzani, in cripta.

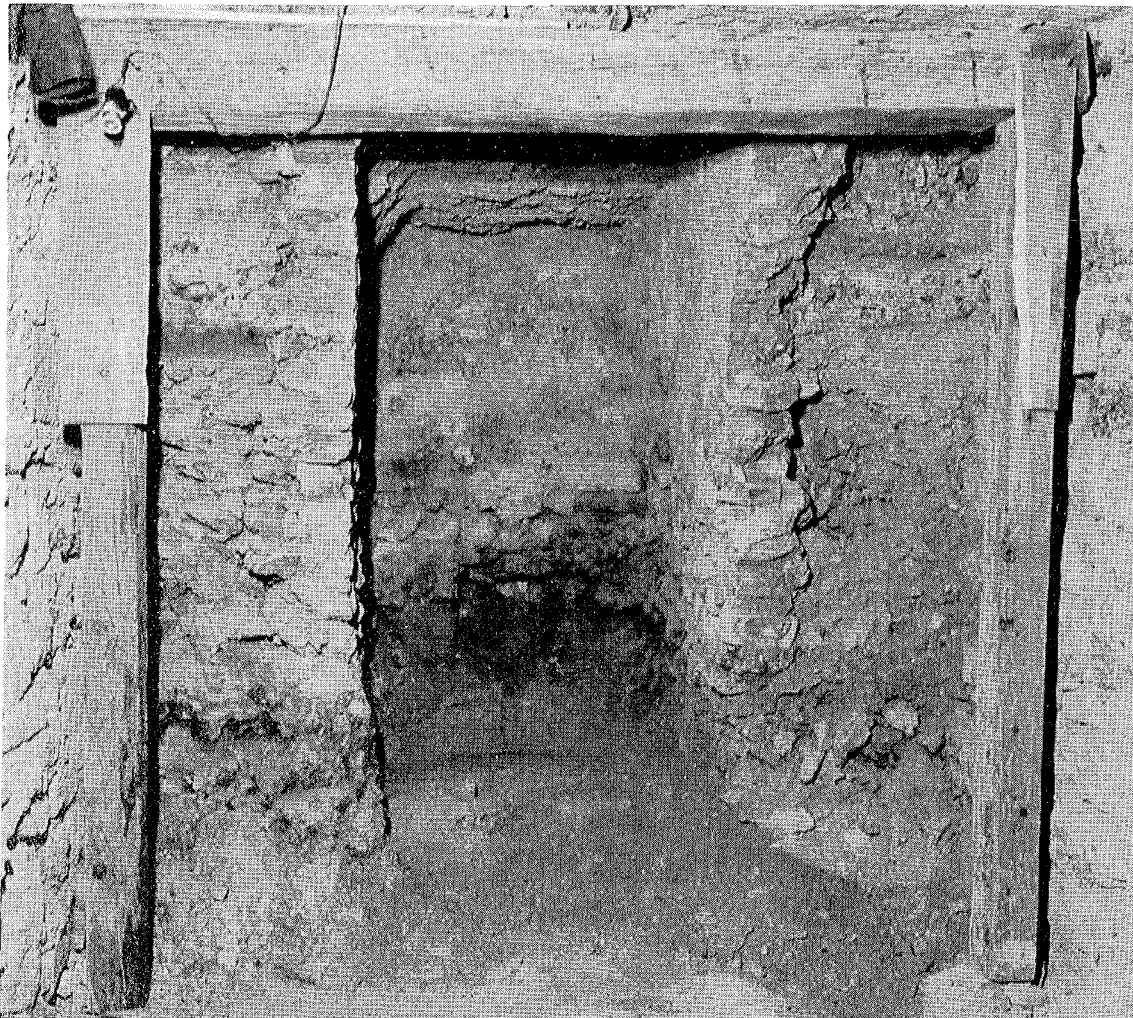


Fig. 11 - Loculo tombale nella zona mediana della cripta, pianta n. 6 (visto in demolizione, da est verso ovest).



« *Studi Trentini di Scienze Storiche* »
a. LII - 1973, fasc. IV

I. ROGER: *Scavi e ricerche sotto il
Duomo di Trento.*

Fig. 12 - Frammento di affresco, col Cristo che incorona la Vergine. (Il frammento minore, della stessa fattura ed epoca, è qui accostato per pura congettura).



Fig. 13 - Frammento di affresco della cripta vanghiana, raffigurante la spalla destra di un personaggio.



Fig. 14 - Resto di affresco aderente al piede del pilastro sudoccidentale della cupola (pianta n. 7).

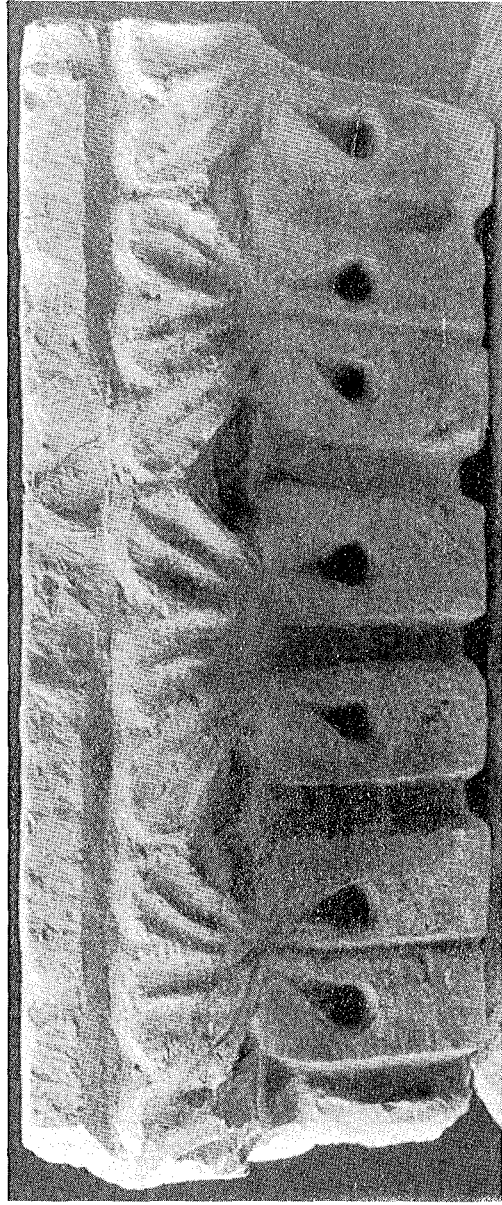
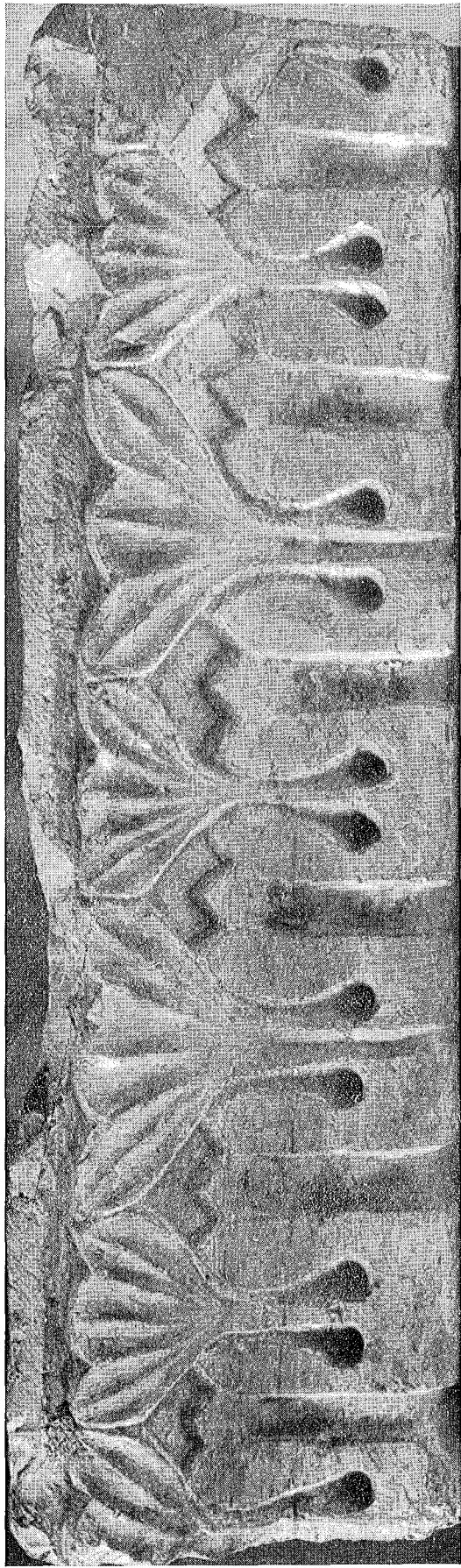


Fig. 15 - 15 bis - Due frammenti del fregio fitomorfo, a palmetta e dentelli.

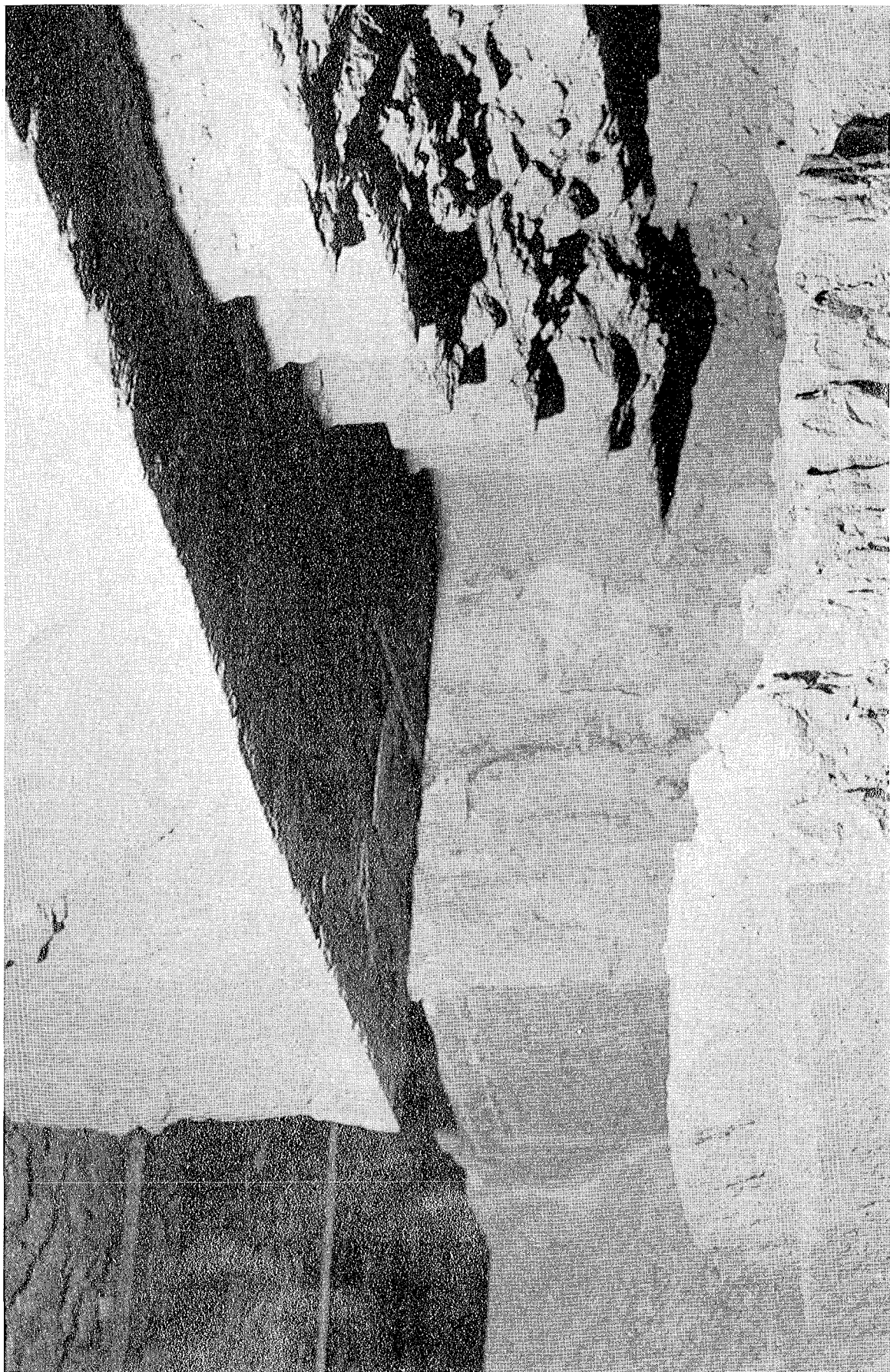
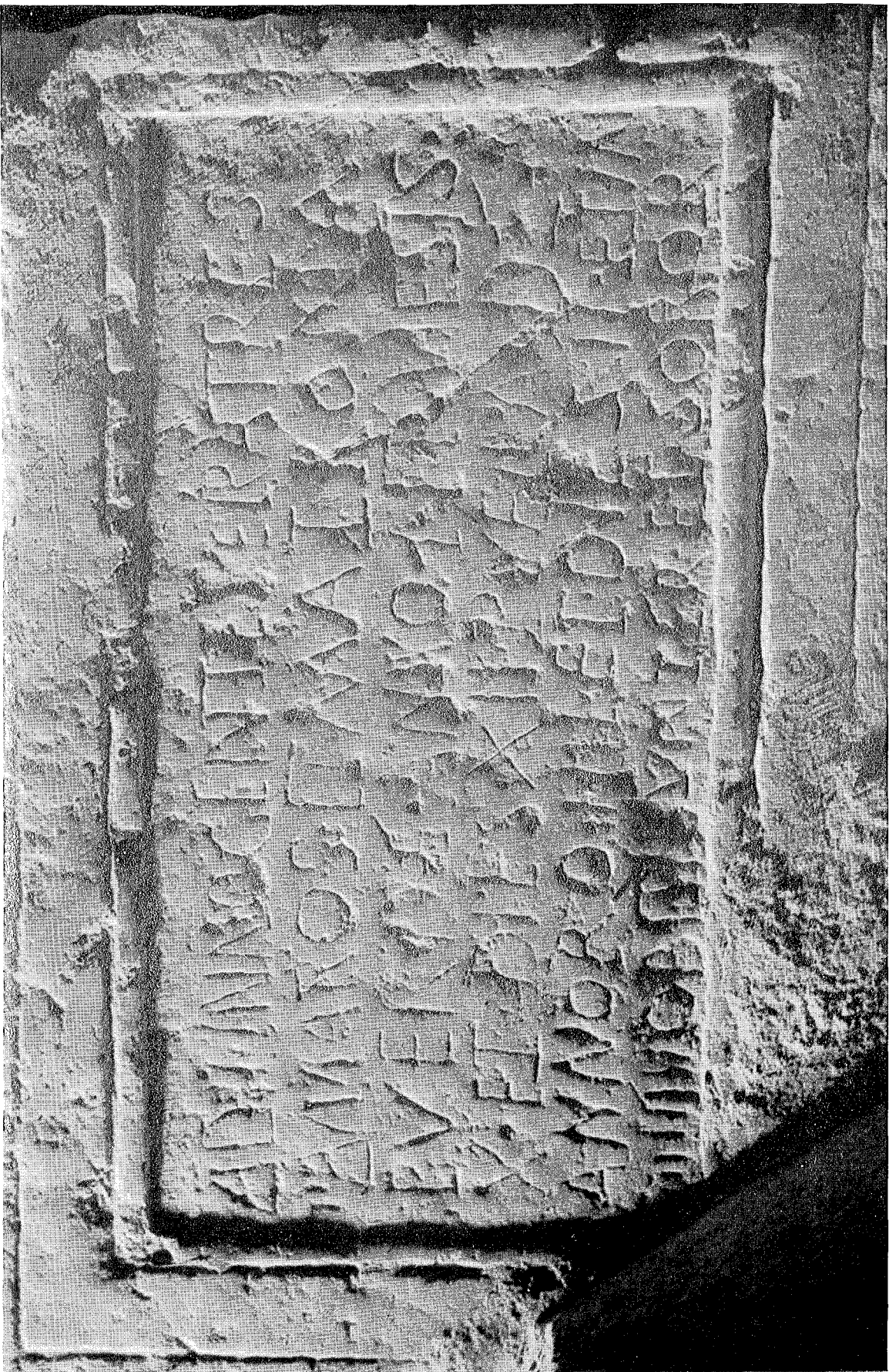


Fig. 16 - Angolo del blocco che regge il pilastro nord-orientale della cupola,
con la lapide dei due fratelli AMAROS e MATRONA.

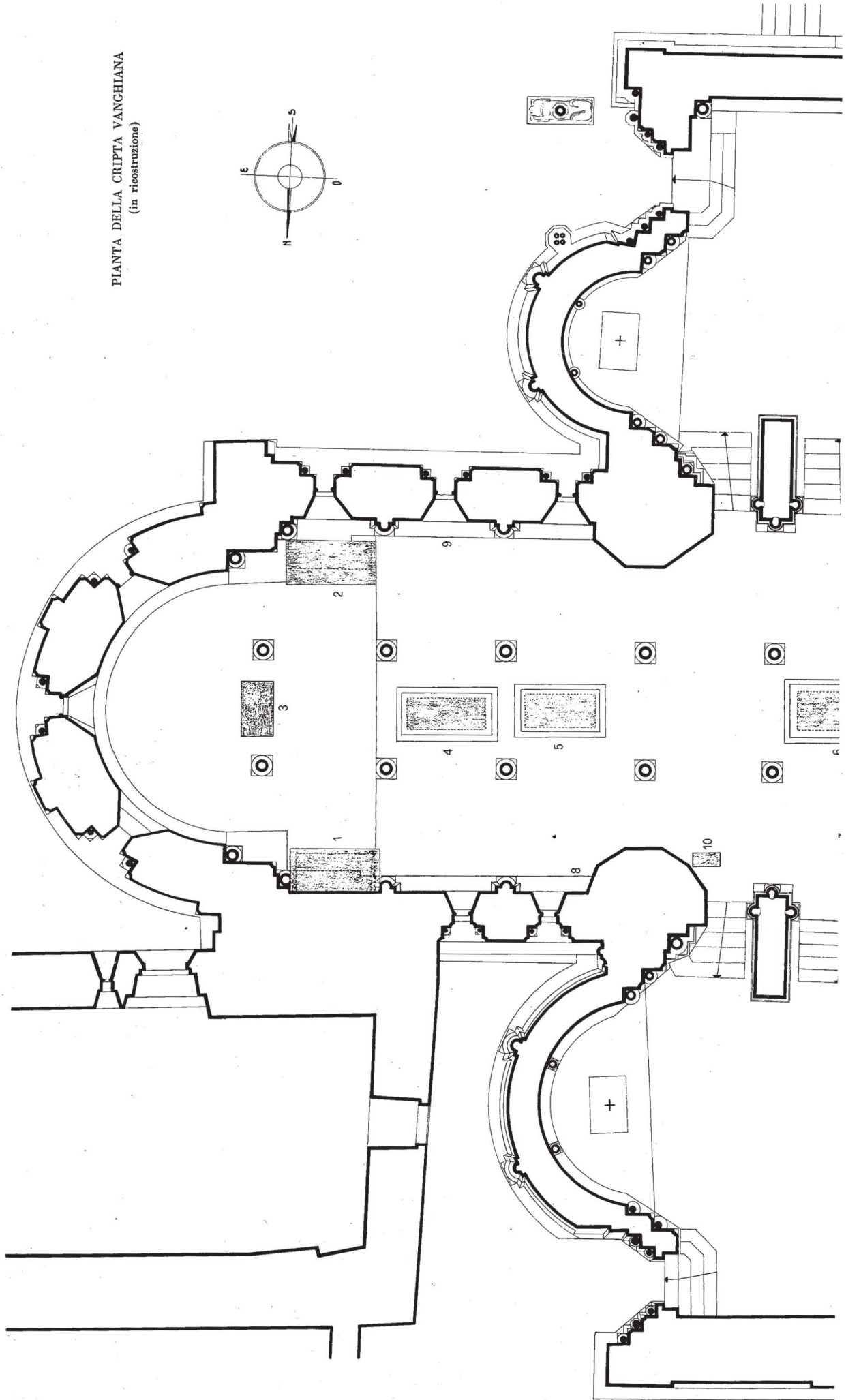


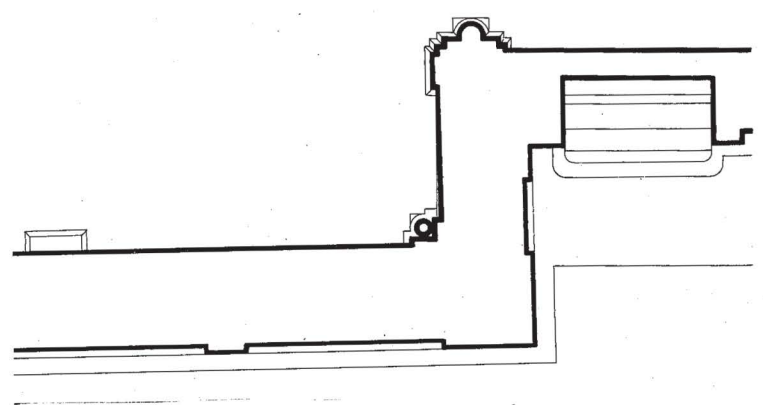
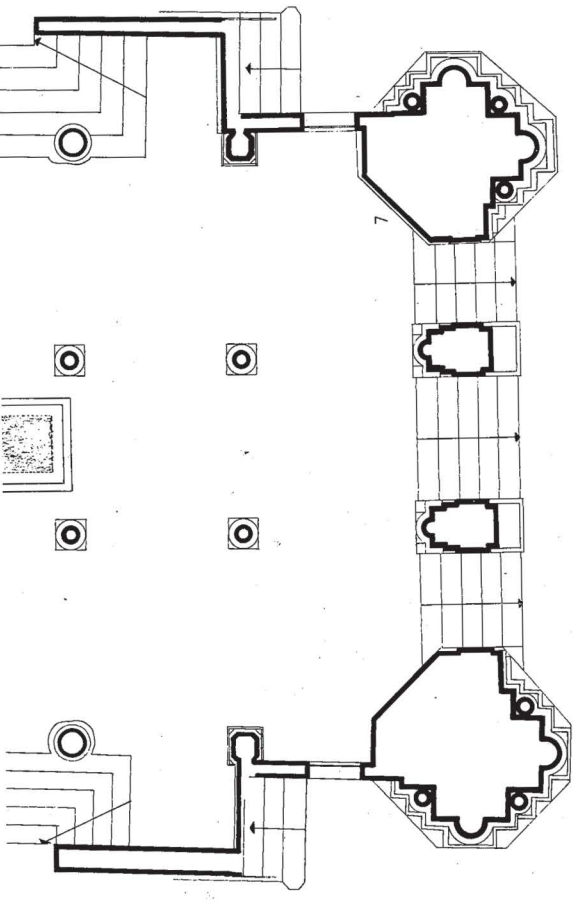
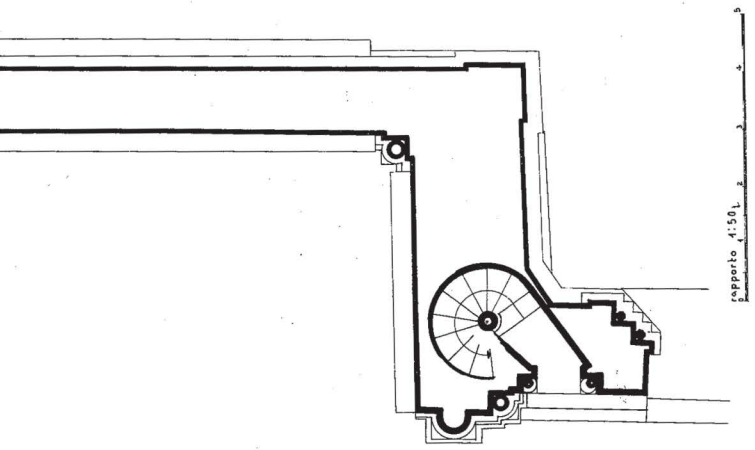
« *Studi Trentini di Scienze Storiche* »
a. LII - 1973, fasc. IV

I. ROCCER: *Scavi e ricerche sotto il
Duomo di Trento.*

Fig. 17 - Lapide funeraria dei due fratelli AMAROS e MATRONA, del sec. IV.

PIANTA DELLA CRIPTA VANGHIANA
(in ricostruzione)





La trascrizione che noi proponiamo è la seguente:

AD II INNOCENTES FRATRES
AMAROS ET MATRONA
PVER DF ANNO I ET MESIS
X ET DIES XII PVELLA DF
ANNORO IIII ET DIES II ET IN
D IIIIII OBITI SUNT FR ET SOROR

La lettura:

*AD DUOS INNOCENTES FRATRES
AMAROS ET MATRONA
PUER DEFUNCTUS ANNO UNO ET MESIS
DECEM ET DIES DUODECIM PUELLA DEFUNCTA
ANNORO QUATTUOR ET DIES DUO ET IN
DIEBUS SEPTEM OBITI SUNT FRATER ET SOROR*

La prima e la seconda riga non fanno difficoltà. Nella terza ci sembra di dover leggere, anche per suggerimento di P. Ferrua, DF (defunctus) piuttosto che DE, osservando come il braccio superiore della F è rialzato; il che avviene anche per la DF dopo la parola PUELLA alla fine della quarta riga e per l'FR dell'ultima riga; da notare in proposito anche la F della parola FRATRES nella prima riga, mentre in tutta l'epigrafe la lettera E non porta mai il trattino rialzato verso l'alto. Per lo stesso motivo riteniamo doversi leggere ET (e non ad es. FT.) sulla fine della quarta riga. Ricorderemo qui l'opinione dell'Orsi³¹⁾, secondo il quale la F col trattino rialzato ricorre dalla fine del terzo secolo in poi; e altrettanto dicesi per la lettera L col trattino minore volto verso il basso, che nella nostra epigrafe compare nella terza riga, usata nella parola PUELLA. L'ultima linea inizia indubbiamente con la lettera D; ad essa seguono sette aste verticali, di cui la seconda e la terza portano un apice volto verso destra. Se questo è da ritenersi bastante, nelle intenzioni del lapicida, a differenziare le due lettere, l'espressione si può anche leggere DIES IIII; altrimenti la lettura rimane quella proposta.

³¹⁾ I. cit.

Come la paleografia, anche l'ortografia e la grammatica dell'epigrafe appaiono alquanto neglette; così scrive DEFUNCTUS ANNO I ET MESIS X... PUELLA DE ANNORO; forse anche la forma del nome AMAROS in luogo del regolare Amarus.

Nel suo insieme tuttavia è dettata con nitida semplicità e commo- zione composta. La pietà dei parenti riecheggia ancora nell'epiteto INNOCENTES, nella rievocazione della tenera età e della morte a così pochi giorni di distanza.

I due nomi AMAROS e MATRONA sono nuovi all'epigrafia tren- tina e vengono così ad aggiungersi al suo repertorio. Nell'epigrafia latina in generale il nome AMAROS appare piuttosto inconsueto. Può darsi che sia un nome locale, risalente forse a forme prelatine³²). Invece il nome femminile MATRONA ricorre abbastanza frequente, anche nelle iscrizioni cristiane³³).

I due nomi non sono tipicamente cristiani, così da poter qualificare in tal senso la nostra epigrafe. Manca in essa ogni altro elemento che possa definirla certamente come cristiana. La parola *defunctus*, l'epiteto *innocentes* sono comuni anche alle iscrizioni pagane³⁴). D'altra parte non oseremmo neanche qualificarla certamente come pagana, in assenza come siamo di elementi probanti.

Sicuramente il luogo di provenienza non è da ricercarsi molto lontano: come è dimostrato da altri reperti³⁵), la zona del Duomo era una zona usata per le sepolture. Qui si trovava quell'area lungo la via veronese, dove Vigilio stesso fu deposto nell'anno 400 o 405.

AMAROS e MATRONA, se non erano già suoi figli spirituali, appartenevano a quel giro di famiglie a cui egli forse stava già per annunciare il messaggio evangelico.

IGINIO ROgger

³²) Ricordiamo il nome AMARULS dell'ossuario perusino riportato in A. Fabretti, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Torino 1867, p. 87.

³³) Citiamo ad es. da A. Silvagni, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, Roma 1932-35 i nn. 365; 2856; 4276; 4641 e come particolarmente interessante il n. 2753 che trascriviamo:

BONAE ET INNOCENTI MEMORIAE QUAE VIXIT AN
NUM MENSES SEX DIES V PARENTES FILIF (sic!) DVLCISSI
ME MATRONAE CONTRA VOTVM FECERUNT
DECESSIT IN PACE DIE VII IDUS DECEMBRIS

³⁴) Cfr. E. Focellini, *Lexikon totius latinitatis*, Patavii 1965 (ristampa), s.v.

³⁵) Cfr. G. Roberti, *Disiecta membra archeologiche di Trento in Studi Trentini di scienze storiche*, XXIX (1950), pp. 92 ss.